



L'AMORE PER IL BELLO CI SALVERÀ

di Don Enzo Cosentino

editoriale



La nostra è una bella comunità! “Ripenso ai giorni passati, ricordo gli anni lontani...” Salmo 77, un ricordo che è fonda-

mento per il nostro paese e sprone a continuare a costruire un mondo migliore.

Con orgoglio possiamo ostentare tradizioni, artisti, poeti, scrittori, uomini illustri e tanto altro ancora. Nel passato siamo stati “faro” per molte colonie albanesi e ancora oggi sopravvivono, nella nostra realtà, numerose istituzioni religiose e numerosissime associazioni culturali di vario tipo che ci invitano alla contemplazione e all’impegno quotidiano per costruire un mondo migliore, un mondo di cui noi siamo custodi non gelosi, ma di cui sentiamo la piena e consapevole responsabilità nella missione.

Da più di un anno, circostanze sfavorevoli hanno spinto la nostra

Comunità all’oblio, alla noncuranza, alla mancanza di impegno, alla mancanza di fiducia. Che fare?

Ritornando saltuariamente in paese, lontano per motivi pastorali, ritrovo una comunità che stento a riconoscere. Mi sento come la rondine che ritorna a primavera e non trova il nido lasciato l’anno precedente, distrutto dai “ragazzacci”. Una comunità vivace la nostra, che in passato con i propri eventi e gli appuntamenti culturali e religiosi riempiva le piazze; ritornando quest’estate ho trovato un paese silenzioso, spento, apatico, con poca vita culturale, quasi tentato da una sorta di “suicidio assistito”. Perché?

La comunità ha perso slancio e vitalità, ho avuto l’impressione che tutti vivano come i militari asserragliati nel fortino del romanzo *Il Deserto dei Tartari* di Dino Buzzati, si scruta l’orizzonte aspettando il nemico, ma al contrario, nel nostro caso, il nemico

forse è già alle nostre spalle se non addirittura dentro di noi.

Uno stupore, il nostro, che però deve aprire la strada al desiderio, all’impegno, al coraggio di camminare e lavorare insieme nella comunione di intenti e di progetti. La nostra deve tornare ad essere una comunità audace, capace di scommettere sui giovani, adulti e anziani, ben sapendo che forse commetteranno degli errori, ma consapevoli che dalla caduta possiamo rialzarsi e riprendere il cammino per essere *sale e luce*, luce che farà risplendere la verità e la bontà diventando vita buona e speranza concreta.

Con questo auspicio auguro alla comunità di ritrovare l’entusiasmo che ha da sempre caratterizzato la vita comunitaria e di ritrovare soprattutto quella gioia nello stare insieme, nell’essere una comunità consapevole e impegnata oltre che capace di fare festa, in maniera allegra e accogliente.



Foto D. Figlia

Per contribuire alle spese di gestione, potete inviare le vostre offerte a Eco della Brigna tramite:
BancoPosta: IBAN: IT40 X076 0104 6000 0103 6145 678 - Codice BIC/SWIFT **BPPIITRRXXX**
Banca CARIGE: IBAN: IT53 Z061 7543 0910 0000 0253 480 - Codice BIC/SWIFT **CRGEITGG**

RIPOSANO NEL SIGNORE

SUOR STEFANINA D'ORSA

Sr Stefanina Dorsa, al battesimo Caterina, è nata a Mezzojuso (PA) il 15.11.1933. Attratta dall'attività caritativa che svolgevano le Basiliane a favore del popolo, maturò la vocazione di seguire il Signore nella vita religiosa. Entrò in comunità il 1 febbraio 1951, emise la professione religiosa il 2 febbraio 1954 e quella perpetua il 19 luglio 1959. Ha lavorato come infermiera nell'ambulatorio comunale di Piana degli Albanesi e ha insegnato Economia domestica e Religione nella Scuola Magistrale di Palermo.

Era sempre pronta a venire incontro ai bisogni delle consorelle e della comunità. Amava e svolgeva con competenza, responsabilità e amore ogni servizio che le veniva affidato: conosceva

bene l'arte del taglio e cucito, e ricamava anche in oro gli arredi sacri della chiesa che mostrano esattezza e preziosità. Ha gestito la Scuola dell'Infanzia di Palermo per molti anni, e si è adoperata con tenacia ad ottenerne la parità scolastica.

Ha esplicato l'ufficio di economista generale della nostra Congregazione con abilità, rettitudine e carità. In tutta la sua vita ha dato esempio di abbandono alla volontà di Dio testimoniando una fede viva e operosa anche nei confronti di quanti avevano bisogno di aiuto. Ha lasciato questa terra il 19 aprile, venerdì santo, del 2019, e adesso contempla il volto radioso di Gesù risorto.

Eterna è la tua memoria, sorella nostra indimenticabile!



P. PARTENIO PAWLICK

Padre Partenio Pawlyck, al secolo Pietro, nacque il 30 maggio del 1919 a Buskovice in Ucraina, in giovane età subì la pressione russa e giunse a Grottaferrata grazie a P. Daniele Barbiellini che chiamò un gruppo di giovani ucraini per lavorare alla tipografia del monastero.

Tra questi giunse anche il fratello Pacomio, nel 1936. Fu uno tra i pochi ucraini a studiare e diventare Ieromonaco sotto l'abate Isidoro Croce nel 1939. Nel 1941 fu ordinato suddiacono e in seguito diacono e sacerdote nel 1942 per le mani del vescovo Alessandro. Fu insegnante di filosofia presso il seminario minore di Grottaferrata.

È rimasto famoso soprattutto per la sua imponente voce da basso, esercitata presso il coro di P. Lorenzo Tardo nel coro dell'abbazia, andando con esso in molte parti d'Italia e nel mondo

per esibizioni.

Fece parte della scuola di miniatura ed iconografia del monastero sotto la sapiente guida di P. Gregorio Stassi e, dopo la morte di quest'ultimo, divenne lui stesso il direttore della scuola.

Di P. Partenio si conservano molte icone e lavori di pittura come ad esempio gli stendardi della festa di San Bartolomeo da Rossano, che vengono utilizzati ogni anno. Fino all'età di 98 anni è stato perfettamente lucido, purtroppo l'ultimo periodo lo ha visto costretto a letto, fino alla sera del 17 Maggio 2019 quando serenamente e confortato dalla comunità ha raggiunto la casa del Padre, lasciando di sé un ricordo indelebile.

È stato l'unico monaco in mille anni di storia dell'abbazia a raggiungere quasi i 100 anni di età.

Eterna è la tua memoria, fratello nostro indimenticabile!



UN MONASTERO CONTESO



di Alessandro Bisulca

Istituto Andrea Reses dopo il crollo, 1886

**Estratto della tesi di laurea in Scienze Religiose dal titolo
“Monachesimo orientale in Sicilia: il monastero greco-albanese di Mezzojuso”
discussa il 2 luglio 2019 presso la Pontificia Facoltà Teologica di Palermo.**

In un periodo e in un contesto, dove tutto sembra smarrito e il domani è un'incognita, l'unico modo, per decifrare il presente e progettare il futuro, è riscoprire la nostra identità, attraverso lo studio di chi e cosa ci ha preceduto. Prendendo avvio da ciò, ho deciso di voler conoscere uno spaccato di storia del mio paese, quindi, quale miglior occasione per far questo, se non quella di una tesi di laurea. Questa parte di storia, che ho voluto approfondire, riguarda il monastero di *San Basilio*, che è stata una delle più importanti istituzioni di Mezzojuso. Conosciuto anche con il titolo dell'adiacente chiesa di *Santa Maria delle Grazie* (successivamente *Santa Maria di tutte le Grazie*), è stato protagonista di una serie di dispute e liti intercorse tra, i primi monaci cretesi e l'ordine dei basiliani, sulla giurisdizione del cenobio, vicende queste che ne hanno caratterizzato l'intera sua storia. Da chiarire subito che i primi monaci cretesi, come il resto dei monaci d'Oriente, non appartenevano a nessun ordine religioso, perché questi non esistono nel monachesimo orientale. Erroneo è, dunque, riferirsi a que-

sti monaci con il termine di “basiliani”. Con questo nome, invece, s'indicano tutti quei monaci facenti parte di quell'ordine, nato nel 1579 per volere di Gregorio XIII, che raggruppava tutti i monasteri greci d'Italia e quelli basiliani di rito latino di Spagna. I basiliani, con il passare del tempo, si uniformarono al rito latino, non seguendo più la disciplina monastica orientale. Questo diverso modo di essere monaci fu la causa scatenante delle dispute che sorsero intorno al monastero di Mezzojuso. Per comprendere l'origine di queste liti, però, è necessario evidenziare che a Mezzojuso convivono da diversi secoli due comunità: quella latina e quella greco-albanese. La convivenza tra i due popoli non è stata sempre pacifica, ma spesso ha portato allo scontrarsi delle due compagini per affermare ognuna la propria supremazia sull'altra. Il monastero nasce, dunque, in un contesto dove si avverte questo scontro tra i greco-albanesi che vogliono mantenere la propria identità e i latini che tendono a omologare ciò che è diverso. La storia del cenobio, infatti, s'intreccia con quella delle ori-

gini di Mezzojuso. Su questo argomento ci sono due diverse teorie. La prima sostenuta dalla comunità latina, che vuole il paese fondato dagli arabi e poi ripopolato alla fine del XV secolo dai greco-albanesi; l'altra, sostenuta dalla comunità greca, che vuole il paese fondato dai greco-albanesi, che si stanziarono vicino un villaggio arabo ormai disabitato, del quale utilizzarono il nome di Mezzojuso. Da queste due teorie ne scaturiscono altre sull'antica parrocchia di *Santa Maria* di epoca normanna. È da qui che la storia del monastero s'intreccia con quella delle dispute sull'origine di Mezzojuso. Le due comunità di Mezzojuso, quella greca e quella latina, da secoli si contendono la chiesa, affermando l'una che sia l'odierna *Santa Maria delle Grazie*, dalla quale poi sorse il monastero; l'altra che sia la matrice dell'*Annunziata*. Ad alimentare il dubbio è la chiesa “della gloriosa Vergine Maria”, concessa ai greco-albanesi nel 1501, perché alcuni la identificano con l'antica parrocchia che, rimanendo ai greci, è stata chiamata *Santa Maria delle Grazie*, altri pensano che, edificata la

chiesa di *San Nicola* nel 1520, i greco-albanesi l'abbiano lasciata ai latini. Un'ultima teoria è quella che vede la parrocchia normanna e quella "della gloriosa Vergine Maria" dei Capitoli come due diverse chiese. Da non dimenticare, infine, che prima della stipulazione dei Capitoli, in un atto del 1494 del Fallera, si fa cenno a una chiesa dei greco-albanesi. Da tutto ciò si può comprendere lo sviluppo della contesa che nacque nel 1664 tra i monaci del monastero di *San Basilio* e l'ordine dei basiliani. La comunità greco-albanese di Mezzojuso, infatti, fin da subito dovette far fronte alle dispute, nate dalla convivenza con la comunità latina del luogo. Se in un primo momento si trattò di liti a livello locale, in seguito, il loro raggio d'influenza si allargò.

Il monastero di San Basilio non fu solamente importante per Mezzojuso, ma anche per l'intero monachesimo orientale in Occidente. Quest'ultimo, nato nel VII secolo con l'arrivo in Sicilia di monaci dalla Siria e dall'Egitto, scappati dalle persecuzioni iconoclaste, si avviò alla decadenza e alla latinizzazione con la nascita dell'ordine basiliano. La struttura di ordine religioso, infatti, non aveva nulla a che fare con il monachesimo orientale. In Oriente ogni monastero era un'entità autonoma soggetta al proprio vescovo locale e basato sul *typikón* del proprio fondatore. Il cenobio di Mezzojuso, quindi, s'inserì in questa fase di decadenza della disciplina monastica orientale in Occidente. Esso nasce, infatti, per volere dei greco-albanesi, che sul finire del XV secolo si stanziarono a Mezzojuso, per mantenere viva la spiritualità orientale. Essi diedero molta importanza all'aspetto religioso e ciò non poteva essere altrimenti, visto che il motivo della fuga dalla madre patria fu proprio la conservazione della fede. Proprio per questo nel 1529, i greco-albanesi, fondarono una compagnia nella chiesa di *Santa Maria delle Grazie*, la quale, durante una pubblica riunione, avvenuta il 17 gennaio del 1601, decise di fondare un monastero adiacente la chiesa. Ciò fu possibile grazie alla donazione del benefattore Andrea Reres che, con il testamento del 13 aprile 1609, lasciò quattromila once per la realizzazione del monastero che doveva dipendere dall'arcivescovo di

Palermo ed essere destinato a soli monaci greci o albanesi, per divenire un monastero di riforma rispetto l'ordine dei basiliani. Papa Paolo V, successivamente, approvò l'iniziativa con una bolla del 29 marzo 1617, inviata poi al cardinale Giannettino Doria di Palermo. Nella bolla, tuttavia, furono inserite alcune disposizioni differenti rispetto alla volontà del fondatore. Fu specificato che i monaci dovevano essere cattolici, cosa che nel testamento non era inserita. La disposizione che creò più contestazioni, da parte dei fedecommissari, fu la possibilità d'introdurre monaci italo-greci nel nuovo monastero, non rispettando la volontà testamentaria di Andrea Reres, d'immettere solo monaci greci o albanesi. Questo fu lo spiraglio che diede avvio, più avanti, alla contesa con l'ordine dei basiliani. Fu rispettata, però, la disposizione del Reres, di porre il nuovo monastero sotto la giurisdizione dell'arcivescovo di Palermo. Questo, molto probabilmente, per rispettare la pratica orientale, secondo cui ogni monastero è direttamente dipendente dal vescovo diocesano. I fedecommissari però, impazienti di vedere sorgere il monastero, non si curarono di queste differenze. Nel 1648 i lavori di costruzione finirono e poco tempo dopo arrivarono i primi monaci ad abitarlo. Essi, portati a Mezzojuso dallo ieromonaco Mitrofanio, provenivano dall'isola di Creta e permisero lo sviluppo della tradizione greca, tanto da far considerare Mezzojuso come l'Atene delle colonie greco-albanesi di Sicilia. Questi primi monaci erano otto, ma solo di quattro si cono-

Foto di gruppo 1940



Ritratto di Andrea Reres





Mezzojuso - Chiesa Maria SS. delle Grazie
annessa all'Istituto "Andrea Reres",

sce il nome: Padre Geremia Scordilli, Padre Atanasio Cristoforo, Padre Mitrofanio Carpachi e fratel Serafino di Macedonia, a cui si aggiunse fratel Nicola Parrino, molto probabilmente di Mezzojuso. Questo primo periodo che può dirsi "cretese", però, ebbe breve durata a causa della volontà dell'ordine dei basiliani, d'includere il cenobio di Mezzojuso, tra i monasteri a loro soggetti. In questo periodo, inoltre, si registrò un importante collegamento tra l'Oriente e il monastero di Mezzojuso. Diversi furono i monaci che arrivarono da Creta, portando con sé varie reliquie e importanti manoscritti ancora presenti nel monastero. Oltre ai monaci vi furono dei contatti con importanti personalità dell'Oriente cristiano come il Patriarca di Ocrida Atanasio Musachi e di Philotheos Pagàs vescovo di Chios. Da questo momento, però, nacquero diverse liti e contese, che dal 1664 accompagnarono tutta la storia del monastero. Nel 1664, infatti, il generale dell'ordine dei basiliani Don Teofilo Pirro mosse una lite all'arcivescovo di Palermo, dinanzi al Tribunale di Regia Monarchia, in merito alla giurisdizione del monastero di Mezzojuso. Egli, poggiandosi sulla bolla di Gregorio XIII del 1579, riteneva che il cenobio dovesse essere sotto la sua giurisdizione. I fedecommissari del testamento del Reres e tutta la comunità

greco-albanese di Sicilia, lottarono per impedire che la giurisdizione del monastero passasse dall'arcivescovo di Palermo all'ordine dei basiliani. Essi erano mossi dal fatto che il fondatore aveva stabilito che se fossero stati introdotti monaci latini o se non vi fosse più stato celebrato il rito greco, il monastero e tutte le rendite sarebbero tornate di proprietà della compagnia di "Santa Maria delle Grazie". Il 5 marzo 1664 fu emessa la sentenza, da parte della stessa Congregazione, con cui si ordinava il passaggio di giurisdizione dall'arcivescovo di Palermo all'abate generale dell'ordine dei basiliani. La presa di possesso, da parte del generale dell'ordine dei basiliani Don Teofilo Pirro, però avvenne solamente il 20 ottobre 1668. L'abate generale tranquillizzava la comunità monastica di Mezzojuso, affermando che non era sua intenzione abolire il rito greco, ma anzi voleva farlo rispettare nella sua integrità e se possibile incrementarlo. Egli però introdusse la formula di professione latina e non più quella orientale. La morte del Pirro fu l'inizio dei problemi per il monastero di *Santa Maria delle Grazie* di Mezzojuso. Il nuovo abate generale Don Basilio Pittella, infatti, non seguì la strada del mantenimento del rito greco del predecessore, infatti, nel 1671 inviò alcuni monaci basiliani nel monastero di Mezzojuso.

Quest'azione fu giustificata dall'abate generale con il fatto che in ogni monastero basiliano dovevano esservi almeno dodici monaci. L'abate di Mezzojuso Kallinikos Terèchis e i monaci del monastero di *San Basilio* non videro di buon occhio questa scelta. Questo perché i nuovi monaci erano di rito latino e vestivano, per giunta, un abito diverso dal loro. Il Terèchis, infatti, dopo un po' di tempo decise di ritornare in patria visto le condizioni del cenobio di Mezzojuso. Al suo posto l'abate generale nominò il Padre Teodoro Boezio di Castoreale nel 1673. L'abate Boezio continuò il processo di latinizzazione del monastero di *San Basilio*, introducendovi monaci italo-greci professanti il rito misto. In questo modo si crearono tre correnti di pensiero tra i monaci di Mezzojuso. La prima era quella dei monaci venuti dall'Oriente, che sostenevano che il monastero doveva appartenere ai soli monaci greci, non introducendo né italiani né greco-albanesi.

L'altra corrente era quella degli italo-greci, con a capo l'abate Boezio, che voleva ridurre il monastero al pari di tutti gli altri dell'ordine, dove si professava il rito misto. Nel mezzo di queste due correnti estreme, vi erano quei monaci che volevano conservare il rito greco e la disciplina orientale, ma volevano la possibilità di far accedere i greco-albanesi nel monastero. Quest'ultima corrente era appoggiata dai fedecommissari di Andrea Reres. Elemento di spicco della prima corrente, invece, fu il monaco Joannikios Cornero, proveniente da Candia. Egli, divenuto monaco in un monastero del Monte Athos, arrivò in Sicilia, dove si distinse per la produzione d'icone; molte sono ancora oggi conservate nel monastero di *San Basilio* di Mezzojuso. Il Cornero era contrario alla giurisdizione dell'abate generale dei basiliani e, dunque, cominciò a ribellarsi, richiedendo di tornare sotto la giurisdizione dell'arcivescovo di Palermo. Il monaco di Candia sosteneva l'idea che il monastero dovesse appartenere ai soli monaci greci, così da scontrarsi anche con i fedecommissari. Il Cornero non ebbe, però, la meglio e il Tribunale di Regia Monarchia, il 24 aprile 1692, emanò la sentenza, con la quale si disponeva la possibilità d'introdurre monaci italiani, purché seguissero il rito greco, cercando però di preferire i greci o gli

albanesi. Negli anni che portarono a questa sentenza si erano succeduti diversi abati latini, unica eccezione fu il periodo di governo di Padre Nilo Catalano, anch'essi latino di nascita, ma che s'impegnò con tutte le sue forze per il ripristino del rito greco e della disciplina monastica orientale. In quel periodo, infatti, aumentarono le vocazioni e le professioni monastiche, pronunciate secondo la formula orientale e non quella latina. Egli rimase però al governo solo per tre anni dal 1678 al 1680. Successivamente, il 5 gennaio 1691, Padre Nilo Catalano fece ritorno a Mezzojuso nuovamente come abate. Il suo governo, però, durò un anno e mezzo circa, fino al 5 giugno 1692, perché fu nominato arcivescovo di Durazzo e vicario apostolico in Chimarra, nel sud Albania. Egli elesse allora come suo vicario il Padre Filoteo Zassi di Mezzojuso, che poi gli successe nell'episcopato. Questa missione fu un evento importante per il monastero di *San Basilio*, che ne divenne la base dalla quale attingere i missionari. Questo perché la popolazione di quelle zone era a maggioranza ortodossa e il cenobio di Mezzojuso era l'unico che conservava ancora la disciplina monastica orientale, oltre che era composto da monaci di origine greco-albanese e, pertanto, il più idoneo per realizzare la missione in Albania. In seguito, nel monastero di Mezzojuso, si succedettero altri abati latini che portarono avanti il processo di latinizzazione, fino a quando, il 4 giugno 1703, fu eletto un abate nativo di Mezzojuso, il Padre Nunzio Schirò. Durante il suo governo s'interessò di restaurare la disciplina monastica orientale e il rito greco e diede anche un notevole impulso al restauro del monastero. Nel 1707 all'abate Schirò successe come priore il Padre Basilio Matranga di Piana dei Greci, che nel 1710 fu eletto abate del monastero. Egli continuò il lavoro del suo predecessore riguardo al ripristino del rito orientale. Durante il suo governo entrarono a far parte del noviziato diversi giovani, tra cui Antonio Cavadi, che fu protagonista di un'altra lite riguardante la disciplina monastica orientale. Nativo di Mezzojuso, fece la sua solenne professione il 22 aprile 1708 prendendo il nome di Alessandro. In quel periodo la disciplina monastica orientale era tornata a essere osservata

in pieno. Le cose cambiarono quando, nel 1730, a governare il monastero di Mezzojuso tornò un latino. Il nuovo abate aprì due refettori: uno per mostrare l'apparente osservanza del rito greco, che proibisce di mangiare carne ai monaci; l'altro per dare la possibilità ai monaci italo-greci di cibarsi della carne. Il suo operato, però, non consistette solamente nell'abolire il divieto dell'astinenza dalla carne, ma nel variare la divina liturgia e il canto e, inoltre, fece radere barba e capelli, così da uniformare i monaci alla disciplina della chiesa latina. Furono tutte queste novità che portarono, Padre Alessandro Cavadi e altri monaci greco-albanesi, a protestare contro le suddette innovazioni. Per questa protesta alcuni di essi furono incarcerati, mentre il Cavadi fu esiliato nel monastero di Fragalà. Egli allora, il 13 dicembre 1737, fece ricorso e la conseguenza di tale atto fu la scomunica. Successivamente, ottenuto il ritiro della scomunica, chiese all'arcidiocesi di Palermo «lo Ricesso dalla Religione per passare a vivere da perfetto Greco nel Secolo, anziché da Monaco imperfetto nel Chiostro». Tanto grave ormai era l'inosservanza della disciplina monastica, che i monaci si trovavano nella condizione di dover abbandonare il monastero per vivere pienamente la loro vocazione. Da questo momento in poi il cenobio visse pochi momenti di splendore, perché le continue dispute e l'intento di latinizzare il monastero, da parte dei basiliani, ne provocò la totale decadenza fino alla soppressione degli ordini religiosi del 1866. Il monastero passò così nelle mani del Demanio, ma la compagnia di «Santa Maria delle Grazie» fece valere i suoi diritti provenienti dal testamento del Reres, ottenendo la restituzione dei beni del monastero, tra il 1871 e il 1872. Il Reres, infatti, aveva stabilito che se i monaci fossero stati espulsi, il monastero sarebbe tornato di proprietà della compagnia. Durante il XX secolo il monastero di Mezzojuso fu riaperto dai monaci basiliani di Grottaferrata, rivivendo un periodo di splendore, che non durò però per molto. L'origine di tale declino, dunque, va rintracciata nell'inosservanza delle volontà del suo fondatore Andrea Reres che, con un cospicuo lascito e precise disposizioni, aveva permesso la realizzazione del monastero. In assenza di



Tomba di Andrea Reres

un *typikón* vero e proprio, il testamento del Reres può essere considerato il *typikón* di fondazione del monastero di *San Basilio* di Mezzojuso. In esso, infatti, è espressa la volontà del fondatore di dar vita a un monastero abitato da soli monaci greci o albanesi professanti il rito greco. L'intenzione era, quindi, quella d'istituire un cenobio di riforma rispetto ai basiliani, dove si potesse mettere in pratica la disciplina monastica orientale. Per tale motivo il testamento di Andrea Reres è inserito in appendice alla tesi.

Il monastero di Mezzojuso, dunque, rappresentò un'eccezione al declino del monachesimo orientale in Italia. Fu centro di grande spiritualità, dal quale fuoriuscirono diversi arcivescovi impegnati nelle missioni in Albania. Fu una fucina di grandi personalità, che si distinsero nel campo iconografico e librario. Principalmente, però, fu l'ancora di salvezza alla quale si aggrappò la comunità greco-albanese di Sicilia, per il mantenimento della propria identità di cristiani orientali in terra d'Occidente. Fondamentale, quindi, in questa nostra epoca adoperarsi per la riapertura del monastero di *San Basilio*, per rividerlo abitato da tanti monaci, così da ritornare a essere la speranza per il mantenimento dell'identità dei greco-albanesi di Sicilia.

UN MONASTERO
CONTESO



ICONE ED ICONOSTASI

a cura di Nino Perniciaro

ICONA II

TECNICA DI ESECUZIONE DELLE ICONE

Le icone erano dipinte su tavole di legno ben stagionato, compatto, poco resinoso e privo di nodi, che permetta una buona conservazione della pittura nel tempo e non diventi facile preda dei tarli. I legni più usati sono di tiglio, larice, quercia, cedro o abete. Sul lato interno della tavoletta in genere era effettuato uno scavo che veniva chiamato culla, scrigno o arca, in modo da lasciare una cornice in rilievo sui bordi. Sulla superficie veniva incollata una tela con colla di coniglio, che serviva ad ammortizzare i movimenti del legno rispetto agli strati superiori.

La tela veniva infatti ricoperta con diversi strati di colla di coniglio e gesso. Questo canovaccio permette una migliore aderenza del fondo, destinato a ricevere i colori, ed evita ogni danno alla pittura, come screpolature provocate dalla lavorazione del legno. Sul fondo telato o sul legno stesso si applicano fino a sette strati di un prodotto preparato con la stessa colla a cui è mescolata una polvere di pietra bianca (alabastro o gesso). Creato questo fondo gessoso duro, perfettamente liscio, l'intonaco bianco, si poteva iniziare a tratteggiare il disegno. Viene poi la doratura.

Il fondo dell'icona si chiama infatti luce. Si partiva con uno schizzo della rappresentazione, il successivo processo era quello della pittura. S'iniziava colla doratura di tutti i particolari (bordi dell'icona, pieghe dei vestiti, sfondo, aureola o nimbo). Quindi si cominciava col dipingere i vestiti, gli edifici e il paesaggio. Le ultime pennellate venivano effettuate colla pura bianca.

Le icone si dipingono con una emulsione formata da tuorlo di uovo, vino e di essenza di lavanda che sono simboli rispettivamente della risurrezione di Gesù (anticamente infatti la risurrezione veniva paragonata al pulcino che spezza il guscio ed esce dall'uovo); del sacrificio, dove Gesù offre il vino dicendo che è il suo sangue; del profumo, come ricordo dell'unzione con un balsamo da 300 denari) di Maria Maddalena a Betania (segno della dedizione completa dell'uomo al mistero di Dio). A pittura ultimata il dipinto veniva ricoperto da olio di lino cotto bollente con sali di cobalto che conferiva, una volta essiccato, quella particolare patina vetrosa e profumata che caratterizza il dipinto iconografico.

I colori erano ricavati da pigmenti naturali, vegetali o minerali, come terre e pietre preziose, oppure erano ottenuti con piccoli processi chimici, come fare ossidare i metalli. Pestati a mortaio, macinati finemente, essi venivano uniti al tuorlo dell'uovo che agisce da legante.

I colori delle icone hanno una importanza fondamentale. Il blu rappresenta la trascendenza, il mistero della vita divina. Il rosso (il colore più presente) è simbolo dell'umanità del sangue versato dai martiri; la porpora simboleggia Dio che dà il potere e la potenza (non a caso il rosso scuro viene utilizzato per le vesti dei re e dei principi).

Il verde richiama la natura, la fertilità e l'abbondanza. Il marrone o il bruno simboleggiano ciò che è terrestre e nella sua natura più umile e povera. Il nero, la privazione della vita, l'assenza di tutto. Il bianco indica dinamismo, è il colore dell'armonia, della purezza, della pace e della luce.

TEOLOGIA DELLE ICONE

Il fondamento teologico delle icone lo troviamo, come precedentemente detto, nel concilio Ecumenico Niceno II dell'anno 787 che ha condannato gli iconoclasti¹. Questo concilio era il settimo che la Chiesa unitaria aveva indetto ed è entrato nella storia come il "concilio delle icone". L'ecumene cristiano celebrava la sua unità difendendo l'icona, la cui vittoria si identifica con la vittoria stessa dell'ortodossia contro le eresie dei primi secoli che, negando l'incarnazione di Cristo, negavano anche ogni rappresentazione della sua immagine. Il riferimento essenziale dell'icona conduce a Cristo: da una parte Cristo è vera immagine del Padre e dall'altra l'uomo è a immagine di Cristo. In Cristo quindi avviene la riconciliazione di queste due realtà: è l'uomo ad immagine di Dio, ed è Dio ad immagine dell'uomo; è cioè immagine perfetta di Dio e dell'uomo. Da questo principio teologico deriva che è ormai possibile rappresentare Dio nelle sembianze umane e che anzi, è necessario rappresentare Cristo per confessare l'ineffabile mistero dell'Incarnazione: l'icona è una vera professione di fede. S. Giovanni Damasceno nei suoi tre "Trattati per la difesa delle sante icone" spiega il superamento delle proibizioni bibliche di rappresentare Dio invisibile: l'Antico Testamento vietava giustamente di dipingere l'immagine di Dio perché Egli è ineffabile, invisibile, infinito. Tuttavia con l'Incarnazione l'Invisibile ha preso forma, quantità, colore e che ormai, attraverso l'umanità di Cristo, si manifesta la divinità... Un tempo Dio, non avendo né corpo né forma, non era rappresentabile in alcun modo. Ma poiché ora Dio è apparso nella carne ed è vissuto tra gli uomini, posso rappresentare ciò che è visibile

in Dio. Non venero la materia, ma venero il Creatore della materia, che ha assunto la vita nella materia e per mezzo della materia ha realizzato la mia salvezza. Nel documento conciliare che confuta l'iconoclastia, nell'843, si afferma: Chiunque venera un'immagine, venera in essa la realtà che vi è rappresentata ... Risulta così chiaro che nell'icona non si adorano il legno e i colori, ma ciò che essi rappresentano, un percorso che va dal visibile all'invisibile, dal materiale allo spirituale.

La rappresentazione di questo mistero può essere fatto in due modi in parole e in colore. Quello che è la parola nel Vangelo è il colore nell'icona; essa contiene e proclama la stessa verità del Vangelo: Quello che la parola comunica attraverso l'udito, il pittore lo mostra silenziosamente afferma san Basilio. Esiste una complementarità fra parola ed immagine, fra logos ed eikon, fra ascolto e visione e il Concilio dell'860 afferma che ciò che il Vangelo ci dice con la parola, l'icona ce lo annuncia con i colori e ce lo rende presente². L'icona è dunque l'espressione artistica della teologia e della fede della Chiesa; è una narrazione visiva.

L'icona è immagine sacra nel senso che fa culto. Questo è il suo valore primario, anche se poi esercita pure un ruolo edificante e didascalico sui fedeli. Si guarda all'icona ammirandola, la si medita e si prega attraverso di essa. Una delle funzioni dell'icona è stata soprattutto quella di catechizzare il popolo sui misteri della vita di fede attraverso le immagini, narrando la Storia sacra per gli occhi di coloro che non hanno imparato a leggere. La visione di un'immagine così significativa era più efficace della parola scritta che, soprattutto in epoca medioevale, sarebbe stata fruibile da pochi. Le immagini, insieme alla musica sacra e alla liturgia divennero il modo più efficace per portare all'uomo semplice i complessi contenuti della teologia cristiana.

Ma l'icona non si limita a narrare il mistero, vuole introdurre nel mistero. Non è tanto *Biblia pauperum*, ma un equivalente del messaggio evangelico, un oggetto di culto che entra a far parte integrante della vita liturgica. Dato che le icone vengono esposte ufficialmente e solennemente durante la sacra liturgia, il fedele sa che esse sono parte



pensate per la liturgia e ne sono parte integrante. Questo inserimento delle icone nel movimento culturale della Chiesa le rende particolarmente adatte ad essere una mediazione per l'incontro con il mistero³.

L'icona si apre come una finestra sul mistero reale che essa propone; l'immagine non doveva suscitare emozioni umane, ma far miracolosamente apparire un mondo soprannaturale invisibile ai nostri occhi, che potesse essere interpretato da un pubblico privo in gran parte di cultura, ma animato da spiritualità e fede. Esse sono una preghiera che, mostrando agli occhi umani, con forme e colori, i misteri di un mondo al di là della nostra vita sensibile, santifica l'anima del credente con il mezzo materiale della vista, come il canto la santifica attraverso l'udito.

Il carattere sacro dell'icona è sottolineato dalla somiglianza al *prototypos*, a colui che è rappresentato: i grandi dottori della teologia delle immagini affermano che Cristo (*prototypos*) è presente spiritualmente nella sua rappresentazione (*typos*). Questa presenza nell'icona è resa possibile anche dalla benedizione fatta dal sacerdote che le conferisce valore taumaturgico e così essa diventa un sacramentale, cioè un canale privilegiato di grazia, non come i sacramenti, che sono efficaci perché istituiti da Cristo, ma in virtù dei poteri della preghiera della Chiesa. La benedizione e l'imposizione del nome le attribuiscono una misteriosa presenza divina in aiuto della vita spirituale del cristiano.

Cristo, pur non identificandosi con le proprie rappresentazioni, vuole essere

presente nell'icona e la sua presenza ha come scopo di portare l'uomo alla comunione con Lui per trasformarlo in Lui, per divinizzarlo. L'elemento estetico dunque è funzionale a quello teologico, che è costitutivo dell'icona in quanto rivelativa.

La Chiesa è l'unico criterio di valutazione della validità delle immagini, le quali non devono essere considerate con il metro della bellezza esteriore, ma con quello della fedeltà alle leggi della Chiesa la quale porta con sé l'autocoscienza sicura della fedeltà alla tradizione e può giudicare quando le immagini hanno il diritto di portare il nome del prototipo.

La Chiesa così accolse ed approvò i tipi, che divennero canonici, delle rappresentazioni iconografiche attraverso il riferimento sicuro alla tradizione, non permettendo all'artista di progettare forme e composizioni non suffragate dalla tradizione stessa, perché l'artista dipingendo immagini non è libero di rappresentare quello che vuole, bensì deve sottoporsi alla scelta di un tipo che abbia già avuto l'approvazione della Chiesa stessa.

Tutte le icone, fondandosi nell'Incarnazione, sono icone di Cristo: sia quando Lo raffigurano direttamente, sia quando rappresentano momenti importanti della Sua vita terrena, sia ancora quando rivelano la Divina Madre, nel cui corpo virgine il Verbo si è fatto carne, ed il volto dei Santi, che nella vita hanno avuto come modello proprio Cristo. Essi, infatti, sono diventati a Lui speculari, cioè immagini di Lui; significano Cristo che in loro è glorificato e ci ricordano che anche noi siamo icona di Dio, non più l'immagine oscurata con la caduta di Adamo, e che il nostro destino è quello di divenire come Lui.

Davanti alle immagini sacre, illuminate da lampade e candele, ogni fedele si genuflette, fa il segno della croce (con tre dita unite, pollice, indice e medio, a significare la Trinità) e bacia le icone di Cristo, della Madre di Dio, dei santi locali⁴.

1. Definiamo che (. . .) come le rappresentazioni della croce preziosa e vivificante, anche le venerabili e sante immagini, sia quelle dipinte, sia quelle in mosaico o di qualche altra materia, devono essere poste

nelle sante chiese di Dio, sugli utensili e le sacre vesti, sui muri e i quadri, nelle case e per le strade, sia l'immagine di Dio nostro Signore e Salvatore Gesù Cristo, che quella della Vergine immacolata, la santa Madre di Dio, dei santi angeli, di tutti i santi e dei giusti.

Infatti, guardando frequentemente queste rappresentazioni, coloro che le contemplano si ricorderanno dei modelli originali, si volgeranno ad essi, testimonieranno loro, baciandole, una venerazione (proskynesis, adoratio) rispettosa, senza essere un'adorazione (latréia, latria) vera secondo la nostra fede, adorazione che conviene a Dio solo. Alle icone, come pure alla Vergine e ai santi, non può essere reso che il culto della venerazione relativa, proskynesis schetiké, o di onore, timetiké proskynesis.

La venerazione non si rivolge mai all'immagine, ma, per il suo tramite, a colui che è rappresentato, poiché, nella sua essenza, l'immagine è una realtà relativa: è sempre immagine di qualcuno. Ma come per l'immagine della croce preziosa e vivificante, per i santi Evangelisti e per gli altri oggetti e monumenti sacri, si offriranno incenso e lumi in loro onore, secondo la pia consuetudine degli antichi. Perché l'onore reso a un'immagine risale al modello originale (San Basilio, De Spiritu Sancto). Chiunque venera un'immagine, venera in essa la realtà che vi è rappresentata.

“La venerazione del Vangelo e della croce non fu mai formulata con un dogma perché essa non fu mai messa in dubbio né all'interno della Chiesa né tra gli eretici. Ma di fronte all'iconoclasmo, la Chiesa dovette riaffermare dogmaticamente sia la fondatezza dell'esistenza dell'immagine che la sua venerazione”. (L. Uspenskij. La teologia dell'icona. Milano, La casa di Matriona, 1995, p 91).

2. Le immagini dipinte permettono all'uomo di essere nella medesima situazione dei contemporanei storici di Cristo che lo videro agire, parlare e operare e attraverso ciò hanno creduto che Egli fosse la salvezza di ogni uomo. Essi l'hanno visto faccia a faccia poiché era presente corporalmente, noi, per così dire, ascoltiamo le sue parole attraverso i libri poiché Egli non è fisicamente presente; siamo santificati nell'udito e attraverso di esso nell'anima; veneriamo questi libri che ci fanno intendere le sue parole. La stessa cosa vale per l'immagine dipinta: noi contempliamo le sue fattezze corporali, i suoi miracoli e i suoi patimenti, ne siamo santificati, resi pieni di ardore e di beatitudine, a esse rendiamo onore, venerazione. Il culto e la venerazione che ad essa vengono resi non sono tributati alle immagini per quello che sono, ma solo per quello che rappresentano.

3. L'icona si presenta come uno schermo. Ci sono alcuni particolari che ci aiutano a



capire questo. Il bordo rosso che ne delimita il perimetro esterno infatti ha una funzione precisa e delimita la realtà esterna (visibile con i nostri occhi) dalla realtà interna (altrimenti invisibile). In senso più preciso delimita il “profano” che si trova fuori dal “sacro” che si trova dentro l'immagine. La cornice, oltre a proteggere la pittura, rappresenta lo stacco tra il piano terrestre e quello divino in cui viene posta la raffigurazione.

4. Le icone erano e sono venerate sia nelle chiese, formando l'iconostasi, sia nelle case; erano poste sulle porte della casa a sua protezione, alla testa degli eserciti a mo' di vessillo, portate in processione per scongiurare pericoli o chiedere grazie. Icone di Cristo o della Vergine venivano portate nelle campagne militari e, durante gli assedi, erano esposte sulle porte, oppure portate solennemente lungo il perimetro delle mura. Gli imperatori cristiani, sia bizantini che slavi, passavano la notte prima della battaglia in preghiera davanti alle icone. Quando erano destinate alla preghiera domestica, erano collocate in un angolo apposito della casa sopra una mensola che ricorda l'altare, l'angolo bello, illuminate da una lampada, trasformavano l'abitazione in chiesa domestica: davanti ad esse si pregava devotamente ed i visitatori, quando giungevano, rivolgevano ed esse il primo saluto, prima ancora che agli abitanti della casa. La distinzione tra icone riservate al culto privato o pubblico non è sempre semplice. Di regola, naturalmente, le tavole piccole erano destinate al culto privato, ma potevano essere adoperate anche in chiesa. Ci sono esempi nei quali le icone erano trasferite da un'istituzione religiosa a una casa privata o viceversa.

Celebrazione della Prime Comunioni

Domenica 26 Maggio presso la Chiesa del SS. Crocifisso, quattro bambini hanno celebrato il Sacramento della Confessione e la Comunione solenne. Domenica 16 e domenica 23 Giugno presso la Parrocchia Maria SS. Annunziata, diciassette bambini hanno ricevuto il Sacramento della Prima Comunione.

DOMENICA 26 MAGGIO (Chiesa SS. Crocifisso)

Giovanni D'Orsa
Giuseppe Tarantino
Stefania Figlia
Vito Palazzotto

DOMENICA 16 GIUGNO (Chiesa Maria SS. Annunziata)

Gioia Rita La Barbera
Luca Tavolacci
Giovanni Piazza
Noemi Battaglia
Pietro Cutaia
Alessandro Foti
Elena Gebbia
Beatrice Giardina

DOMENICA 23 GIUGNO (Chiesa Maria SS. Annunziata)

Andrea Corrao
Antonino Billone
Nicole Barone
Gabriella Viscardi
Antonino Barone
Alice D'Arrigo
Antonino Schirò
Anna Maria Di Miceli
Alessandro Tantillo



Foto di Danilo Figlia

Foto di Danilo Figlia



UNA SCUOLA PER 3P

Foto Archivio Istituto Comprensivo "Beato Don P. Puglisi"

Riceviamo e pubblichiamo con grande piacere l'articolo del Dirigente Scolastico Dott.ssa Elisa Inghima (già pubblicato nell'ultimo numero del giornalino scolastico *SCUOLA NEWS*) dedicato all'intitolazione dell'Istituto Comprensivo Villafrati – Mezzojuso al Beato Don Pino Puglisi.

Il 9 aprile 2019 il nostro Istituto è stato ufficialmente dedicato alla figura del Beato don Pino Puglisi. È stata una giornata che ha coinvolto tutte le componenti della scuola e a cui tutti - alunni, personale docente e Ata, famiglie - hanno dato il loro contributo. La cerimonia conclusiva altro non è stata che il coronamento di un percorso dipanatosi lungo l'intero anno scolastico. Un anno caratterizzato da un'intensa attività di traduzione del messaggio di Padre Puglisi in termini di produzione didattica. Dall'idea di un Manifesto Educativo, ispirato ai principi testimoniati dal Beato, siamo passati presto all'enunciazione di questi stessi nella forma di un decalogo. Dieci parole chiave da cui partire per presentare al territorio la nostra identità. La *vision* di una scuola agganciata al contesto e al tempo stesso proiettata su scenari globali. La *mission* di un istituto in grado di offrire ai suoi giovani studenti gli strumenti e la bussola per orientarsi negli scenari complessi del mondo attuale.

La presentazione del Manifesto è stata, non a caso, il momento culminante di quella giornata. Un alunno di ogni plesso si è fatto portavoce per illustrare alla comunità, in un Teatro del Baglio gremito e attento, le riflessioni sui 10 punti stabiliti: *Cultura, Salute, Legalità, Etica, Società e comunità, Ecologia, Religione, Economia, Partecipazione e inclusione, Innovazione sociale*. Questi principi, incardinati l'uno accanto all'altro, delineano la nostra scuola.

All'evento non sono mancate le autorità civili, militari e religiose che con la loro presenza hanno testimoniato la vicinanza e la condivisione degli ideali promossi da Padre Puglisi. Il provveditore dott. Marco Anello, firmatario del decreto di intitolazione; i vescovi dell'Eparchia di Piana degli Albanesi e della Diocesi di Monreale, Mons. Demetrio Gallaro e Mons. Michele Pennisi; il Capitano dei Carabinieri della Compagnia di Misilmeri Alberto Tulli, alla testa della Fanfara dell'Arma, i sindaci del comprensorio, gli assessori regionali

al Territorio e all'Istruzione, Cordaro e Lagalla e, non ultimo, il Presidente della regione Nello Musumeci.

Le parole del Presidente, in particolare, scandite più e più volte con la forza della convinzione riecheggiano ancora nella memoria di quanti presenti il 9 aprile. *Se cadete, rialzatevi. Anche con le ginocchia sanguinanti, rialzatevi! Rialzatevi!* Quelle parole sono l'invito a non scoraggiarsi di fronte alle inevitabili difficoltà della vita. Sono l'incoraggiamento che prende le mosse dall'esempio di chi, come il caro 3P, non si è mai arreso, lavorando per un mondo migliore. E davvero intestare una scuola ad una persona come Padre Puglisi vuol dire stimolare la riflessione sulla sua vita, forti del suo insegnamento.

Quell'insegnamento che ad esempio, i ragazzi del laboratorio di arte hanno tradotto nel ritratto *pop art* di don Puglisi o nelle strisce a fumetti del prof. Chiancone. E si potrebbe proseguire parlando degli inni composti per l'occasione dal prof. Mauro sui testi dei poeti Nicola Grato e Antonietta

Zuccaro. O, ancora, del busto realizzato per l'occasione dallo scultore Josef Ribaud. Degli innumerevoli lavori realizzati per l'occasione nei laboratori a cielo aperto: pannelli, oggetti in gesso, segnalibri, pubblicazioni, rappresentazioni e gli stessi aquiloni, simbolo di un'ideale di ricerca libera e spensierata. Elencare uno per uno quanti hanno contribuito alla riuscita della giornata è impossibile per gli spazi a disposizione e mentre scrivo mi sovengono i nomi di quanti vorrei ringraziare ma ho omesso di citare per evidenti ragioni di spazio.

Affido alle immagini a corredo di questo giornalino il resto della narrazione di una giornata che ha visto splendere un cielo azzurro sopra l'Istituto Comprensivo Beato Don Pino Puglisi. Buona lettura sull'esempio di PPP!



PREMIO NAZIONALE
**“GIORNALISTA PER
 UN GIORNO”**

CONFERITO ALLA REDAZIONE
SCUOLA NEWS

DALL'ASSOCIAZIONE NAZIONALE
 GIORNALISMO SCOLASTICO
 DELLA LIBERA UNIVERSITÀ
 DELLA COMUNICAZIONE
 DI VITERBO



La redazione di Scuola News

Alla XVI edizione del Premio Nazionale “Giornalista per un giorno”, la redazione studentesca SCUOLA NEWS dell'Istituto comprensivo Villafrati - Mezzojuso è stata premiata tra le migliori d'Italia. La cerimonia, presentata da Ettore Cristiani, presidente *Associazione Nazionale Giornalismo Scolastico della Libera*

Università della Comunicazione di Viterbo, si è svolta lo scorso 9 aprile presso l'*Auditorium Flaiano* di Pescara (teatro D'Annunzio), e ha fatto incontrare giovani provenienti da tutta Italia con la passione per il giornalismo. A ritirare il prestigioso riconoscimento erano presenti tutti gli studenti della redazione SCUOLA NEWS accompa-

gnati dalla Prof.ssa Antonella Parisi, docente responsabile insieme alla Prof.ssa Angela Colletto, del progetto extracurricolare. Per i ragazzi è stata un'esperienza molto emozionante: “Ricevere un premio così importante è un grande onore!” - hanno commentato alla fine dell'evento i giovani reporter.



LA PERLA NELLO SCRIGNO

di
Mario Lorenzo Marchese

Nicola Figlia, artista di talento dell'entroterra palermitano, è pittore che ha cuore e occhi e, anche, la coscienza che il principale nemico della creatività è il buonsenso, come diceva Picasso.

In arte, io la penso come Giorgio Morandi: "Si può dipingere ogni cosa, basta soltanto vederla".

Ma si sa, anche, che gli artisti sono uomini che vogliono essere inumani, pur essendo degli splendidi bugiardi cui piace nascondersi nella verità.

E se è vero che l'intelletto cerca e il cuore trova, nell'accezione, mi torna in mente la verità in una frase di Marc Chagall: "Se creo qualcosa usando il cuore, molto facilmente funzionerà; se invece uso la testa sarà molto difficile." Nicola Figlia, artista di talento dell'entroterra palermitano, è pittore che ha cuore e occhi e, anche, la coscienza che il principale nemico della creatività è il buonsenso, come diceva Picasso.

Nell'arte del colore lo definisco un cantore dell'epica moderna, il narratore sinergico e genuino, l'ironico affabulatore, insuperabile e sensibile alla sapiente esposizione del linguaggio, il maestro di un magnetismo avvolgente nella sua magica recitazione. Un aduttore del linguaggio dell'arte figurativa.

Poeta della vita e dell'esistere, Nicola, è un espressionista fuori stagione, un controverso per la sua disarmante semplicità lessicale.

Irriducibile nell'arte, rifiuta qualsiasi forma etica di un glossario elaborato e complesso che lo possa imprigionare nella speculazione della ragione. E, così, poiché si presta a contrastanti interpre-

tazioni, rimuove la logica del confronto e della misura contrapposta defilando l'ortodossia filosofica dell'estetica.

Studia la forma di fantastici assetti spinto dall'osservazione, quasi onirica, del mondo reale.

Afferra fantastiche idee sollevate dalla memoria e affiorate dalle emozioni, esponendole a intima espressione essenziale del contenuto e del significato dell'opera d'arte. In pieno è plasticamente nel colore che lo spazio e le luci prendono immediata forma, trasmettono energia e diventano l'unica realtà che avvolge il nostro essere. Nessuno, nell'accezione dell'operare dell'artista ad esternare l'arte in espressione di assoluto concetto, può dubitare che in

Nicola vada riconosciuto uno dei massimi artisti che abbiano impugnato i problemi e la magia della pittura.

La sua è una "arte" che si porta dentro tutte le fatiche e le contraddizioni della contemporaneità, con la certezza che la sua "aristocrazia" cromatica, bella e più brillante, pura nei toni delle ultime sue opere, non è un trucco estetizzante, ma carne palpitante di sensi e di pittura.

Per questa sua condizione di osservatore della vita e narratore della storia dell'uomo, penetrando perfino anche il mito e la fantasia, lo colloco tra i grandi esploratori di emozioni e di linguaggi del nostro tempo.

Abile pittore è capace di creare una mirabile sintesi fra letteratura e simboli-



Angoscia



Poeti

smo, straordinario “poeta” dell’arte del rappresentare, del riprodurre, che sunteggia incantevoli scene con il linguaggio della logica e dell’incoerenza, della soavità e della lirica.

La sua è un’attività artistica supportata dall’armonico impulso irrazionale, di istinti e di passioni, di sensazioni d’animo a forte densità spirituale, dalle quali appare contrapporsi l’immagine dell’artista semplificata ed eccezionalmente seducente.

E’ nei personaggi, nella figura umana, nel mito e nella tradizione popolare che la fantasia del pittore si accende e spezza ogni riferimento culturale, dove la sperimentazione diventa automaticamente evoluzione e stile.

Essi diventano “tòpoi” dell’intimità, raccontati attraverso la memoria e l’immaginazione assumono particolare evidenza di connotazione stilistica. Nelle sue opere il cromatismo acceso ed esasperato dall’assenza dell’impianto prospettico dà vita ad una scena tra l’immaginario ed il reale, dominato dalla scomposizione lineare dei colori che fungono da potenza strutturante il panorama compositivo.

Il tema principale che caratterizza Figlia è il “personaggio-folla” che tanta parte ha nell’azione delle sue opere. Pur se mantiene sempre il suo carattere di coro dello spettatore, che è il vero protagonista, essa elude radicalmente quell’assioma riduttivo del pensiero della “maschera da commedia” del dramma dell’esistenza umana.

Lo spettatore, che si configura a sua volta “personaggio-folla”, è interprete di una performance di identificazione

nell’opera stessa, venendo fagocitato dall’evidenza e dalla forza dei toni, plasmato dal colore sostenuto e incidente, rapito dalla misteriosa monocromia della luce e integrato nella parte più intima e significativa dell’opera stessa. L’individualismo espressivo dei visi acquista un certo rilievo di verità psicologica che trascende paradossalmente nel simbolismo della maschera, nei confronti della precipua “narrazione” fluida e lineare.

Figlia ama con trasporto gli spettacoli di folla, si sente egli stesso, più che multiplo, moltitudine, eco sonora di tutto un popolo, di un’umanità, di una realtà in particolare che gli appartiene, quella degli ignorati, dei dimenticati di un entroterra di provincia misero e diseredato. Esplorando le sue opere di ampio respiro percettivo, i cui colori ispirano a una cultura del purismo pittorico, mi sovviene Emile Nolde, maestro della “macchia” con la quale prosaicamente interpreta la materia e la scompone in un’analisi lessicale. Figlia, analogamente a Nolde, nell’elaborazione espositiva, attraverso l’estensione del colore

e della densità, destruttura il soggetto che paradossalmente assume specifici caratteri fondendoli in un’unica, armonica linea orizzontale, se non in un’omogenea campitura policroma o, verosimilmente in una prospettiva infiammata della tavolozza che allude al colore puro, scevro di ogni delirio cromatico e visionario.

L’elaborazione è sempre frutto della tensione dell’individuo, dello sforzo solitario ed intimo, sofferto nel tormento dell’introspezione e perciò legato alla propria condizione artigianale e di uomo incostante.

Ma Nicola, pur dignitosamente navigando nella rosa dei riferimenti e dei collegamenti culturali, cui gli artisti di ogni tempo hanno dovuto legarsi quale direttrice della propria rotta, rimane sempre rispettoso al suo “stile” connotato da una gradevole e soddisfacente tessitura tonale ipercaricata.

C’è una perla nello scrigno a Mezzojuso. C’è un aedo che ha dato tutto se stesso, e che ha capito quanto l’immaginazione sia la vera avventura e come la realtà dipenda dall’immaginazione stessa.



Umanità



È FINITA LA VACANZA

“...per salvare la Sicilia occorreva sì un esercito, ma di *brave maestre*, un esercito di insegnanti capaci di cambiare il mondo dei piccoli cittadini in crescita.



di Lillo Pennacchio

Quando Leonardo Sciascia ci lasciò nel 1989, durante il funerale, dietro al feretro, un giornalista, rivolgendosi a Gesualdo Bufalino affranto per tanta perdita, chiese sottovoce: “Cosa pensa?” e lui, lapidario ma per nulla scortese di fronte a quell’invasenza, rispose: “È finita la vacanza!”.

Un modo straordinariamente efficace per ricordare quanto importante fosse stato l’impegno civile che Sciascia aveva riversato nella sua scrittura. Sciascia, soprattutto quando scriveva di mafia, era sempre illuminante, forniva chiavi che permettevano di aprire nuove letture da insoliti punti di vista che spiegavano meglio il fenomeno. Spiegazioni mai superate, che ancora oggi fanno capire le dinamiche che hanno portato alle scellerate connivenze tra mafiosi e politici senza scrupoli. Era finita la vacanza. Lo disse anche Vincenzo Consolo, in seguito, spiegando come la presenza di uno scrittore come Sciascia avesse consentito ad intellet-

tuali come lui, o come Bufalino, di concedersi delle distrazioni, di scegliere tempi e modi di scrittura con “*germinazione labirintica e fantastica, di divagare, prendere tempo*”. Tanto c’era lui, Leonardo, sempre attivo e sempre civilmente impegnato, che nulla tralasciava. Si era aperto un vuoto difficilmente colmabile lasciato da Sciascia nel firmamento della letteratura, un vuoto che caricava di responsabilità e che non concedeva più tempo. Non è che prima Consolo, Bufalino, Camilleri ed altri avessero vissuto affrancati dall’impegno civile, ma la presenza di quel nume tutelare, cui tutti ricorrevano nei momenti difficili, li faceva sentire più leggeri. Ora un peso gravava sul petto e faceva sentire maggiormente le responsabilità. Se le assunsero e scrissero tanto: libri, numerosi articoli su giornali e interviste, grazie ai quali, esplicitando il loro pensiero sulla mafia, permettevano la diffusione di opinioni di forte contrasto al fenomeno mafioso, contribuendo alla crescita culturale e civile della nostra terra. Ognuno a modo suo e utilizzando i propri strumenti letterari, ma tutti con

un unico intento: raccontare, analizzare e far capire la complessità del fenomeno mafioso e divulgare pensieri di contrasto e di emancipazione. Molto spesso, però, succedeva che eventi atroci sconvolgessero il cuore e la mente e allora la rabbia faceva esplodere invettive contro noi stessi, i siciliani, contro la nostra terra, la Sicilia amata e odiata allo stesso tempo. *Irredimibile* arrivò a scrivere Consolo. Un’ invettiva su Palermo che però era permeata di amore e ammirazione, perché Palermo era anche Falcone e Borsellino e il loro quartiere, La Kalsa; e Palermo era anche il quartiere Brancaccio, che quel piccolo gigante di Don Pino Puglisi aveva trasformato da area ad “altissima densità mafiosa” in area di germoglio della legalità, di accoglienza degli ultimi, di emancipazione e di libertà. Soprattutto dedicandosi ai bambini. Gesualdo Bufalino, raggiunto dalla notizia del secondo attentato, quello che uccise Borsellino nel luglio del ’92, dopo che era stato ucciso Falcone, interruppe la stesura del *Guerrin Meschino*. Si fermò di botto e scrisse una poesia che inserì, incastonandola, nel testo:

CHIUSO PER LUTTO

*Basta così, giù il sipario,
non me la sento stasera.
Si chiude. Vi rimborso il biglietto.
Lasciamo Guerrino per un bel po'
a sbrogliarsela con le tenebre
sul ciglione dell'abisso.
Gli farà bene vegliare anche lui
in questa Notte d'Ulivi della Sicilia...
Sicilia santa, Sicilia carogna...
Sicilia Giuda, Sicilia Cristo...
Battuta, sputata, inchiodata
palme e piedi a un muro
dell'Ucciardone,
fra siepi di sudari in fila
e rose di sangue marcio
e spine di sole e odori,
sull'asfalto, di zolfo e cordite...
Isola leonessa, isola iena...
Cosa di carne d'oro
settanta volte lebbrosa...
No, non verrà Guerrino a salvarla
con la sua spada di latta
a cavallo di Macchiabruna...
Nessun angelo trombettiere
nel mezzogiorno del Giudizio
suonerà per la vostra pasqua,
poveri paladini in borghese,
poveri cadaveri eroi,
di cui non oso pronunziare il nome...
Non vi vedremo mai più sorridere
col telefono in una mano
e una sigaretta nell'altra,
spettinati, baffuti, ciarlieri...
Nessuna mano solleverà
la pietra dei vostri sepolcri...
Nessuna schioderà
le bare dalle maniglie di bronzo...
Forse solo la tua, bambino.*

Già, i bambini. Lo scrisse poi Bufalino che per salvare la Sicilia occorreva sì un esercito, ma di *brave maestre*, un esercito di insegnanti capaci di cambiare il mondo dei piccoli cittadini in crescita. Un esercito che aiutasse a crescere bene i cittadini bambini, portatori di diritti e cittadini del presente, non cittadini di domani.

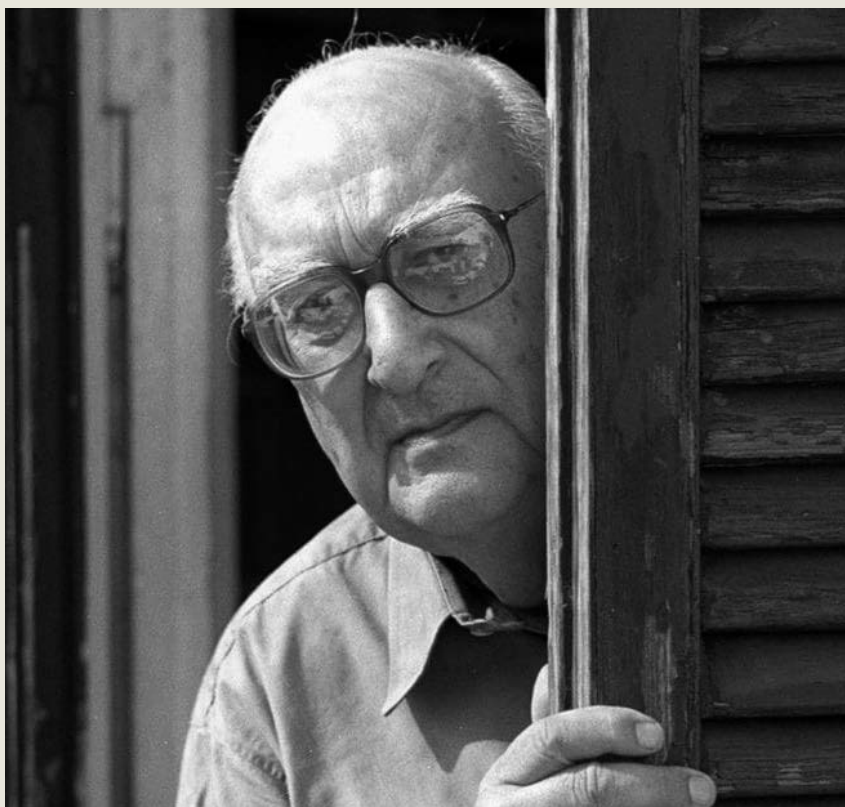
Di Camilleri si dice che abbia parlato poco di mafia o peggio che abbia fatto poca "antimafia". Se si fa riferimento ai gialli di Montalbano può sembrare vero, ma era una scelta ragionata quella di non nominarla mai, la mafia, e di concederle solo qualche comparsata qua e là. È nota la discussione che ebbero lui e Sciascia a proposito del *Giorno della civetta*. Durante una rap-



Vincenzo Consolo, Leonardo Sciascia e Gesualdo Bufalino

presentazione della pièce teatrale che ne era stata tratta, Sciascia mostrò un certo disappunto perché al momento della famosa distinzione dell'umanità in "omini, mezzomini,...e quaquaraquà" la gente applaudiva il personaggio di don Mariano Arena che la pronunciava. Camilleri rispose che lui era convinto che Sciascia avesse sbagliato perché la condivisione degli spettatori alla fine rendeva "simpatico" don Mariano e questo nuoceva alla giusta causa dell'opera. Non vi è alcun dubbio che Sciascia non volesse concedere vantaggi morali alla mafia, ma è pur vero che la sua abilità nel costruire il personaggio ne accentuasse il carisma fino

ad estenderlo sugli spettatori più sprovveduti ed a trarre in inganno lo stesso Camilleri, che sprovveduto non era. Il padre di Montalbano il suo compito civile però lo ha assolto eccome: numerosi scritti, articoli, interviste al pari di tanti altri, ma ciò che è più importante è che milioni di nuovi lettori siano stati affascinati dalle gesta del suo commissario e abbiano imparato la sua lingua che, anche se dicono non essere siciliano puro, è sua parenti stretta. Ora che anche lui non c'è più mi piacerebbe che potessimo ascoltare un suo ultimo monito e non ci sentissimo mai in vacanza: "Accurati ai picciriddi, mi raccumannu".



Andrea Camilleri



ZRI ZRAT

villaggio berbero



*...voli, voli canori
e vorticosi giri
prismaticamente geometrizzano
l'occhio magico in libertà*

(Giacomo Giardina)



di Carlo Parisi

Viene difficile delineare la fotografia di Zri Mario Conti. I suoi soggetti spaziano dinamicamente nelle sue immagini e spesso sembrano voler uscire dalle dimensioni del fotogramma.

Mario nasce a Villafrati nel 1966 ma Godrano, dove vive e lavora, è la sua vera dimensione. Fortemente legato al suo territorio ha collaborato con il Centro studi, ricerca e documentazione "Godranopoli", in particolare con il fondatore, Francesco Carbone e con

l'artista Giusto Sucato.

Colgo l'occasione per ricordare Ciccino Carbone, persona di grande umanità, grandissimo studioso dell'arte e delle tradizioni che ha speso tutta la sua vita per promuovere la cultura sul territorio.

Mario nasce come pittore all'interno di questo habitat culturale per poi sfociare nella fotografia. Ha pubblicato alcune sue opere su riviste nazionali e internazionali, ha esposto in diverse mostre personali e collettive partecipando ad alcuni simposi sulla fotografia ed ha collaborato in recenti opere cinematografiche dirette dal regista e



Across

sceneggiatore Salvo Cuccia.

Nelle sue opere i soggetti fanno sempre parte della quotidianità, dell'ambiente circostante. Anche durante i suoi viaggi e le sue trasferte, l'occhio del fotografo coglie sempre momenti di vita della località, delineando perfettamente l'ambiente e le abitudini del posto in cui si trova. Le sue immagini raccontano un modo di vivere, lo slancio culturale del luogo come in una descrizione narrativa di un poeta attento a cogliere l'essenza naturale della vita.

Tutto ciò lo fa con stile, con garbo, senza invadenza, così come da propria indole. Sa ascoltare bene e per questo descrive molto bene i soggetti, li coglie nei loro momenti più espressivi, spesso a loro insaputa, per non disturbare, per inquinare il meno possibile la loro natura. Direi che Zri, pseudonimo che si è dato da solo, è più un poeta che un fotografo. Mi racconta di un casuale ma fortunato incontro che ebbe in spiaggia, a San Vito Lo Capo in occasione del *cous cous fest*, con Nour Eddine, un musicista arabo che picchettava su un tamburo e canticchiava una nenia ancestrale in una sorta di crisi mistica. Mario, lo ha ascoltato, estasiato, per ore "sutta u picu ru sulì", come d'altronde ha sempre fatto con tutti; sapere ascoltare, come già detto, è uno dei punti salienti per ben fotografare. Ascoltare per poi raccontare. Ecco come nasce l'immancabile narrazione nelle sue immagini. "Zri zrat", titolo di una canzone di Nour Eddine dedicata al luogo di nascita, in arabo significa "villaggio berbero", luogo di culto e meditazione, strada maestra,

come la fotografia di Zri Mario Conti. Mario, non si limita a fotografare la realtà: la vive, la medita, la ricerca; la trasferisce, la narra e la sintetizza in uno spazio finito rendendola paradossalmente proiettata in uno spazio infinito. Lo fa con l'uso di ottiche grandangolari, collocando il soggetto in simbiosi con l'ambiente in cui vive, lo fa con la sintesi espressiva che lo caratterizza.

La scelta, non prerogativa, del bianco e nero e dei contrasti accentuati rende i suoi fotogrammi ancora più preziosi, intensi, carichi di drammaticità, ma spesso anche ironici e pungenti.

Diceva Wim Wenders, regista e sceneggiatore del dopoguerra, che *il mondo è a colori, ma la realtà in bianco nero*. Mario Conti, utilizza il bianco nero per trasmettere una visione atavica, primitiva, che punta all'anima della conoscenza, del racconto. Il fotografo non deve semplicemente rappresentare la realtà, ma fondersi con essa in un connubio di percezioni che investe tutti i sensi. Zri, come preferisce essere chiamato, non racconta le sensazioni, ma è la narrazione stessa fatta immagine! Vive la fotografia come un villaggio atavico, colmo di tradizioni, fondamento di sostanza ed essenzialità, come un luogo di equilibrio e raccoglimento, dove immagine e operatore si fondono in un'arte che va oltre i normali schemi neorealistici, rendendosi unico e invidiabile all'interno del mondo attuale della fotografia!

Una curiosità: Mario non ha mai fotografato Nour Eddine tranne che nella sua mente!

“ La scelta, non prerogativa, del bianco e nero e dei contrasti accentuati rende i suoi fotogrammi ancora più preziosi, intensi, carichi di drammaticità, ma spesso anche ironici e pungenti.

di chista terra/1



di chista terra/2





LA LINGUA FRANCESE A SCUOLA

Mariapia Burriesci

Quest'anno iniziando la prima classe della scuola secondaria di I grado mi sono ritrovata a studiare francese, una lingua a me sconosciuta.

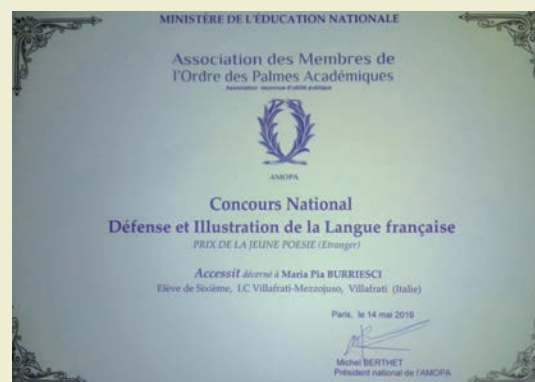
Un giorno la professoressa di francese Giusi Pennino per casa ci ha dato un compito diverso dal solito: dovevamo scrivere una poesia. Arrivata a casa presi un foglio e una penna e cominciai a descrivere il violino e le sensazioni che lui regala. Dopo alcuni giorni, consegnato il compito all'insegnante, ci comunicò che queste poesie sarebbero state spedite in Francia per partecipare al progetto internazionale "Prix poesie" gestito dall'A.M.O.P.A. un'associazione che promuove la lingua francese.

Una domenica pomeriggio mi arriva un messaggio, inizialmente non capivo, ma poi mi ricordai della poesia che avevo scritto e capii che avevo vinto il concorso; sono stata invitata a ritirare l'attestato il 14 maggio all'università di Parigi, ma non ci fu tempo per organizzarci e così abbiamo comunicato che ci venisse spedito. Da queste esperienze ho imparato che il sapere non è mai abbastanza e la cultura apre sempre nuovi orizzonti.

Mariapia Burriesci

LE VIOLON

*Je suis né au XVIème siècle
parce qu'une Âme nous avons.
Et avec mes frères,
d'émotion je fais pleurer
nous formons la famille des arcs.
Mais aussi si je suis mal joué
nous émetton un doux son
dans les orchestres nous vivons
et tous ensemble
beaucoup de notes entonnons.*



LAUREE

Il 15 aprile 2019 presso la Scuola di Medicina e Chirurgia di Palermo, con la votazione di 106/110, **Antonio Bellone** ha conseguito la Laurea in “Tecniche di laboratorio biomedico” discutendo la tesi dal titolo: “Il ruolo prognostico della Pro-Adrenomedullina nel paziente critico”. Relatrice è stata la Prof.ssa Chiara Bellia.

Il 2 luglio 2019 presso la Facoltà Teologica di Palermo, **Alessandro Bisulca** ha conseguito la Laurea in “Scienze Religiose” discutendo la tesi dal titolo: “Monachesimo orientale in Sicilia: il monastero greco-albanese di Mezzojuso”. Relatore è stato il Prof. don Francesco Aleo.

Il 19 luglio 2019 presso la Facoltà di Scienze Cognitive, Psicologiche, Pedagogiche e degli Studi Culturali di Messina, con la votazione di 105/110, **Serena Gebbia** ha conseguito la Laurea in “Scienze e Tecniche Psicologiche” discutendo la tesi dal titolo “La ricerca musicale in contesti scolastici inclusivi”. Relatrice è stata la Prof.ssa Anna Maria Murdaca.

Ai neolaureati i migliori auguri della redazione.

RIPOSANO NEL SIGNORE

MUSCARELLO ANDREA
11/09/1934 - 17/12/2018

LANTERNA SALVATORA
20/06/1922 - 08/04/2019

D'ORSA VITO
25/08/1957 - 08/05/2019

ZAMBITO CASIMIRO
25/05/1929 - 27/05/2019

LA GATTUTA CATERINA
14/01/1927 - 28/05/2019

LALA ANNA
02/05/1936 - 01/06/2019

SCHIRÒ SALVATORE
18/01/1941 - 08/07/2019

SAGRÌ GIUSEPPE
24/10/1929 - 08/07/2019

BONOMO CARMELA
31/12/1930 - 14/07/2019

I NUOVI ARRIVATI

CRISTIAN MUSCARELLO
di Calogero e Maria Visocaro

VINCENZO DI MARCO
di Onofrio e Ilenia D'Orsa

JONATHAN MARTINI
di Giovanni e Miriana Zerilli

OFFERTE RICEVUTE

Dichiara Giuseppe fu Vincenzo,
Australia \$ 50,00

Dichiara Gioacchino, Australia \$ 50,00

Spata Giuseppe, Svizzera € 50,00

Tavolacci Felice, USA \$ 100,00

Cannizzaro Pietro, Mezzojuso € 20,00

Costa Carmela, Palazzo A. € 15,00

Pennacchio Vittorio, Palermo € 50,00

Burriesci Giovanna, Alia € 20,00

Fucarino-Lascari, Spagna € 35,00

Lo Daino Giuseppa, Godrano € 20,00

SUOR ELVIRA BAFFA 50 anni di Professione religiosa



Il 19 luglio 2019, durante la Divina Liturgia in onore di Santa Macrina, celebrata nella chiesa del SS. Crocifisso dal Vescovo di Piana degli Albanesi mons. Giorgio Demetrio Gallaro, Suor Elvira Baffa ha celebrato il suo 50° di professione religiosa. A suor Elvira i nostri più affettuosi auguri di santità e fedeltà al carisma basiliano.

SUOR EMANUELA MARIA PERRONE

Riposa nel Signore

Il 3 giugno 2019 a Grottaferrata (RM) presso la casa di noviziato delle Suore basiliane, all'età di 70 anni, si è addormentata nel Signore Suor Emanuela Maria Perrone. Suor Emanuela era nata ad Acri (CS) il 27/04/1949. Dopo il noviziato ha prestato il suo servizio come insegnante di scuola materna a Palermo in Viale dei Picciotti, ed in diverse Comunità basiliane della Calabria. Dal 2014 risiedeva a Grottaferrata dove ha concluso la sua vita ter-



rena. La salma è stata tumulata nel cimitero di Acri (CS) sua città natale. **Eterna è la tua memoria, sorella nostra indimenticabile e degna di memoria.**

Martedì 14

Il Dott. Antonio Bellone, di anni 23, già consigliere comunale, entra a far parte della Giunta guidata dal Sindaco Giardina. Al neo Assessore viene affidata la delega alle Politiche Sociali.

Sabato 18

Presso la chiesa del SS. Crocifisso si svolge alle ore 16.00 la processione degli Ex Voto del SS. Crocifisso.

Domenica 19

Festa del SS. Crocifisso: Alle ore 7.00 alborata mattutina, intorno alle 9.00 si svolge per le vie del paese il giro della banda musicale "G. Petta" di Mezzojuso. Ore 11,00 presso la Chiesa del SS. Crocifisso, Divina Liturgia e a seguire la tradizionale "torceria. Alle 21,00 Solenne processione della "Vara" del SS. Crocifisso.

- Alle 11.30 presso la Parrocchia Maria SS. Annunziata alcuni bambini ricevono il Sacramento della Riconciliazione.



Mercoledì 22

Festa di Santa Rita da Cascia: Alle ore 17,00 Don Giorgio celebra la S. Messa a seguire il rito della benedizione delle rose ed al termine si svolge per le vie del paese la processione con il simulacro della Santa.

Sabato 25

Alle ore 15.30 presso la chiesa del SS. Crocifisso i bambini del catechismo ricevono il sacramento della Confessione.

Domenica 26

Ottava del SS. Crocifisso - alle ore 9.00 giro per le vie del paese della banda

musicale "G. Verdi" di Mezzojuso. Alle 11,00 presso la Chiesa del SS. Crocifisso si celebra la Divina Liturgia in serata alle 21,00 a causa della pioggia la Solenne processione della "Vara" del SS. Crocifisso non ha luogo.

Lunedì 27

Alle 21,00 si svolge la tradizionale celebrazione della "chiusura della Vara" del SS. Crocifisso, con la quale si concludono i festeggiamenti.

Giovedì 30

Viene deliberata dall'Amministrazione Comunale la stabilizzazione dei 44 precari che da tanti anni prestano servizio presso il nostro Comune.

GIUGNO 2019

Sabato 1

Alle 18.30 presso il castello comunale ha luogo l'inaugurazione della mostra personale di pittura di Tommaso Serra "Cosmogonie ancestrali" a cura di Luca La Porta con il patrocinio gratuito del Comune di Mezzojuso.

Domenica 2

Inizio della tredicina in onore di San Antonio da Padova. Alle 21,00 Rosario, S. Messa, Benedizione.

- Alle ore 17.00 presso il salone del Collegio di Maria si svolge un incontro con Alessandro Trainito (Medici senza Frontiere) organizzato dall'Associazione Culturale "Prospettive".

Giovedì 6

Si dimette dalla carica di Assessore alla Cultura il Generale dei Carabinieri, collocato in pensione, Nicolò Sergio Gebbia, era stato nominato dal Sindaco Giardina il 31 dicembre dell'anno scorso.

Sabato 8

Sabato dei Defunti - Alle 17.00 papà Caruso celebra la Divina Liturgia al cimitero comunale in suffragio di tutti i fedeli defunti, successivamente procede alla benedizione delle tombe. Alle ore 19.00 alcuni fedeli si radunano insieme sullo spiazzo antistante la Croce posta sulla collina Brigna ove intonano il canto dell'inno "O e bukura More" che ricorda la caduta di Costantinopoli in mano ai Turchi avvenuta il 29/05/1943 sabato di Pentecoste.

Domenica 9

Solennità di Pentecoste - Alle ore 11.30 in piazza Umberto I si svolge un momento di festa a cui prendono parte numerosi fedeli adulti, bambini dell'Acr e del catechismo delle nostre parrocchie.

Giovedì 13

Festa di Sant'Antonio da Padova - Alle 9.30 si svolge il tradizionale giro per le vie del paese del complesso bandistico "G. Petta" di Mezzojuso. Nella chiesa dell'Immacolata ex Convento Latino alle ore 11,30 don Giorgio Ilardi celebra la S. Messa che si conclude con la benedizione delle tunichette de "I Monachetti": i bambini che vengono affidati alla protezione del Santo Padovano. Alle ore 21,00 si svolge la processione con il simulacro di Sant'Antonio da Padova per le vie del paese. La festa si conclude con un gioco di fuochi pirotecnici.

Domenica 16

Alle ore 11,00 durante la Santa Messa un primo gruppo di bambini della parrocchia Maria SS. Annunziata ricevono il Sacramento della prima Comunione.

Domenica 23

Festa del Corpus Domini - Alle ore 11,00 durante la Santa Messa un secondo gruppo di bambini della parrocchia Maria SS. Annunziata ricevono il Sacramento della prima Comunione. Alle ore 21,00, ha inizio, con partenza dalla parrocchia San Nicolò di Mira la processione del Santissimo Sacramento. Alla processione partecipano, come da tradizione, tutti i bambini che hanno ricevuto il Sacramento della Prima Comunione, il clero della comunità, le religiose, le autorità civili e militari. La processione del Santissimo proseguirà per i vari quartieri del paese durante le sere dei gironi di Ottavario che si concluderà con la processione del sabato con partenza dalla parrocchia di Maria SS. Annunziata.

Sabato 29

Alle ore 21,00, ha inizio, con partenza dalla parrocchia di Maria SS. Annunziata la processione del Santissimo Sacramento. Alla processione partecipano, come da tradizione, tutti i bambini che hanno ricevuto il Sacramento della Prima Comunione, il clero della comunità, le religiose, le autorità civili e militari.

Foto di Danilo Figlia



ECO della
BRIGNA

e

In copertina:
Una scuola per 3P
(foto Archivio Istituto
Comprensivo "Beato
Don P. Puglisi")

ECO DELLA BRIGNA - PERIODICO BIMESTRALE - MEZZOJUSO
Nuova Serie, Registrato presso il Tribunale di Palermo al n. 33 del 15.10.97

Direttore Responsabile: Vincenzo Cosentino - Condirettore: Carlo Parisi

Redazione: Dorian Bua, Cesare Di Grigoli, Danilo Figlia, Concetta Lala, Lillo Pennacchio

Indirizzo: Piazza Umberto I, 22 - Mezzojuso (PA) - Tel e fax 091 8203461 - ecobrigna@libero.it - IBAN: IT53 2061 7543 0910 0000 0253 480

Grafica ed impaginazione: Gianni Schillizzi - Web designer: Enzo Di Grigoli - Stampa: I.S.P.E. soc. coop.

